

MERCOLEDÌ
19
DICEMBRE
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

L'attentato di Fiumicino giova al militarismo israeliano e a tutti i nemici del popolo palestinese. Unanime nei paesi arabi la condanna dell'impresa terrorista

Lo abbiamo detto e lo ribadiamo ora. La lotta di classe, la lotta degli sfruttati per la propria liberazione non ha nulla a che vedere con il masacro indiscriminato di donne e bambini incolpevoli. La storia del capitalismo è piena di simili crimini, mentre quella del proletariato non lo è mai stata e non lo sarà mai.

31 vittime a Roma, morte senza avere il tempo di capire perché e come; un operaio preso come ostaggio e ucciso a freddo ad Atene, sulla base di una logica brutale; questi episodi di una vicenda che, mentre scriviamo, è ancora in corso, non possono suscitare che orrore. Ma orrore suscita anche, non dimentichiamo, lo atteggiamento dei fascisti greci che per evitare una umiliazione rifiutano lo scambio di due prigionieri con gli ostaggi. E orrore suscita anche l'indignazione filisteica di chi con le sue complicità ed i suoi interessi ha fatto sì che la situazione mediorientale si incancrenisce per anni fino a questo punto, e oggi approfitta vergognosamente di questa tragedia per lanciare cacce alle streghe, attacchi alla «criminalità», appelli al rafforzamento di polizia e magistratura e alla ascesa di ulteriori gradini nell'escalation della fascizzazione.

Di fronte a fatti come la tragedia di Fiumicino, è facile che la ragione ceda il passo alle emozioni. E invece è proprio in questi casi che si richiede più che mai una lucidità del giudizio, di un giudizio capace di essere anche politico e non solo morale.

Non sappiamo e, forse non sapremo mai, chi ha ordito questa spaventosa macchinazione. Sappiamo però a chi giova. Giova alle centrali internazionali del terrore, a chi va in giro progettando massacri e colpi di stato sulle spalle dei popoli. Giova a chi vede con timore approssimarsi la conferenza di Ginevra con un clima politico e con un'opinione pubblica che mai come ora erano stati così favorevoli alla causa palestinese e a quella degli arabi in genere, mai così disposti a ridimensionare il ruolo che l'imperialismo aveva assegnato ad Israele. Di fronte a questa situazione, più ricca di prospettive, la resistenza palestinese aveva scelto la via di una tattica duttile ed articolata, che già l'aveva portata ad una serie di successi: primo fra tutti l'ampio riconoscimento della sua rappresentatività dell'intero popolo palestinese. Le stesse posizioni critiche emerse al suo interno non avevano spinto la propria opposizione fino ad una rottura della fattiva ma produttiva unità conquistata. Gli avvenimenti dell'altro ieri e di ieri ridanno fiato ai gruppi di pressione filoisraeliani e a quanti all'interno stesso del mondo arabo vedevano nella crescita politica della resistenza palestinese una lontana minaccia alle proprie posizioni reazionarie.

Gli autori dell'attentato (folle anche nella sua concezione, nel suo svolgimento, nell'incredibile incertezza dei suoi contenuti politici) possono essere un gruppo di disperati, così come di provocatori al soldo di qualche servizio segreto. Ma, oggettivamente o soggettivamente che sia, di provocazione comunque si tratta.

I proletari sanno molto bene, ancora una volta, da che parte occorre girarsi per scorgere i mandanti. Dei mandanti che hanno il volto di sempre: quello dell'oppressione, del terrore, dell'assenza più cinica e brutale del rispetto della vita umana.

CONTINUA IL VIAGGIO DISPERATO DELL'AEREO DELLA LUFTHANSA

31 morti a Roma, notte di terrore ad Atene, poi Damasco: questo fino ad ora il percorso compiuto dal Boeing 737, che è decollato dall'aeroporto della capitale siriana pochi minuti dopo l'una, dopo che il commando dei dirottatori aveva ottenuto carburante, viveri e carte di navigazione della regione mediorientale.

A Fiumicino la strage del Boeing della Pan American non è stata casuale: i terroristi non hanno incendiato l'aereo, carico di passeggeri, col solo scopo di coprire l'attacco al «737» della Lufthansa, ma hanno voluto chiaramente l'eccidio. Le bombe usate dal commando erano al fosforo, i cui effetti sono simili al napalm.

Ad Atene l'aeroporto è stato immediatamente circondato dalla polizia prima ancora che l'apparecchio atterrasse; è seguita una notte di terrore, durante la quale alle ripetute minacce e ai numerosi ultimatum dei terroristi (una decina in tutto) le autorità fasciste — nonostante le pressioni degli ambasciatori arabi ed europei, soprattutto di quello italiano — hanno risposto di non voler assolutamente liberare gli altri due terroristi detenuti in seguito all'eccidio dell'agosto scorso. Il giudizio sul comportamento del «duro» Ghizidis, lo ha dato uno degli ostaggi: «Stato giocando con le nostre vite» ha gridato, fra l'altro, alla radio — in contatto permanente con la torre di controllo — il capitano dell'aereo tenuto in ostaggio.

E' sembrato che ad un certo punto i due arabi prigionieri dei greci si siano rifiutati di seguire le indicazioni del commando: ma il fatto che l'annuncio della «decisione» dei due di non voler scendere sul Boeing sia stato dato dalla torre di controllo, e non direttamente da loro, indica che con

ogni probabilità si è trattato di una manovra per far desistere il commando dal suo proposito.

D'altra parte, decollato l'aereo da Atene, il ministro degli Interni greco Costantino Rallis ha dichiarato che «i guerriglieri arabi hanno rinunciato alle loro minacce quando hanno capito che il governo greco era deciso a non cedere ai ricatti». In realtà la «rinuncia» dei terroristi è stata parziale: un ostaggio ucciso, una donna, è stato gettato fuori dall'aereo durante la notte (inoltre uno degli agenti di PS italiano, Ciro Strino, è stato liberato, perché ferito).

Alle 10,06 mentre l'aereo si trovava in rotta verso Beirut, il commando ha annunciato che altri 5 ostaggi erano stati uccisi: non è possibile comunque valutare con precisione l'esattezza di queste informazioni perché il pilota dell'aereo è

sotto il tiro dei terroristi. Fra l'altro l'uccisione del secondo pilota, già annunciata dal commando del Boeing ad Atene, è stata smentita da altre fonti indirette: la Lufthansa, il cui portavoce ha dichiarato che sarebbe tecnicamente impossibile guidare il velivolo con un solo pilota, e un tecnico dell'aeroporto di Damasco che, provvedendo a rifornire di carburante i dirottatori avrebbe visto e parlato con il «secondo». Nella capitale siriana il Boeing è giunto dopo che gli era stata rifiutata l'autorizzazione di atterrare a Cipro, a Tripoli e a Beirut. Durante le trattative con le autorità siriane, i terroristi hanno dichiarato che gli ostaggi sarebbero stati liberati «entro qualche ora»: più tardi, dopo che uno del commando si era fatto medicare al pronto soccorso dell'aeroporto il Boeing è ripartito, diretto a Kuwait.

L'OLP annuncia che renderà pubblica l'inchiesta sul Boeing 737

Un portavoce dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, che raccoglie i principali gruppi della guerriglia palestinese (Al Fatah, FDLPL, FPLP, Al Saika) ha dichiarato che saranno resi pubblici i risultati di un'inchiesta che l'OLP sta conducendo sulla vicenda del Boeing 737. In sostanza i feddayin, a ulteriore prova della loro completa estraneità all'episodio, riveleranno i retroscena dell'impresa: chi sono i cosiddetti

«guerriglieri», chi li appoggia e chi li finanzia. Anche se, da almeno un anno a questa parte (da quando lo FPLP ha deciso di abbandonare la via delle azioni «esemplari» e dei dirottamenti) l'OLP ha sempre condannato gli episodi di terrorismo aereo, è la prima volta che la Resistenza si dichiara disposta a rendere pubblici i risultati di un'inchiesta su un gruppo che si autodefinisce «palestinese».

SCIOPERO GENERALE A BARI

Un forte corteo di cinquemila proletari

Alla Fiat lo sciopero ha un grosso successo

BARI, 18 dicembre

Lo sciopero generale provinciale di oggi malgrado il carattere generico che i sindacati gli hanno dato (nella piattaforma non si parlava quasi che di «nuovo modello di sviluppo») è riuscito in modo massiccio in tutte le fabbriche. Alla Firestone, in lotta per il rinnovo del contratto erano indette 24 ore, nelle altre fabbriche invece 4 dall'8 alle 13. Importante è il successo dello sciopero alla Fiat, dove erano dichiarate 24 ore. L'85-90 per cento degli operai non è entrato in fabbrica, cancellando nel modo migliore la scarsa riuscita del primo sciopero per la vertenza Fiat.

La combattività che si è espressa nello sciopero, si è riversata intera-

mente nel corteo che ha raccolto più di 5.000 proletari.

Uno degli slogan più gridati è stato: «Lo sciopero generale deve essere nazionale».

Tutti erano rappresentati: degli operai metalmeccanici, agli edili, dai contadini e braccianti, ai bancari (anch'essi in sciopero per 24 ore), dalle operaie tessili agli studenti.

SALERNO: 10.000 edili, studenti e proletari in piazza

Hanno scioperato in massa gli studenti di tutte le scuole

Questa mattina gli studenti di tutte le scuole di Salerno, edili, disoccupati, proletari, occupanti delle case di S. Margherita, consigli di fabbrica, sono scesi in piazza, formando vari cortei, che hanno percorso tutta la città. La manifestazione era stata indetta dai sindacati edili e dagli organismi politici degli studenti sull'obiettivo dell'edilizia scolastica.

Questa è la prima volta che a Salerno manifestano insieme operai e studenti su una scadenza preparata unitariamente. La volontà di lotta è

I COMMENTI DELLA STAMPA EGIZIANA E ISRAELIANA

Tutta la stampa egiziana ha condannato duramente l'azione terrorista all'aeroporto di Roma. Unanime è il giudizio secondo il quale essa fa il gioco di Israele, in un momento in cui l'oltranzismo israeliano si trova isolato soprattutto rispetto ai paesi europei, e in difficoltà sul piano interno. La strage all'aeroporto di Roma, scrive il quotidiano del Cairo «Al Akhbar», tende a rovesciare la posizione di debolezza israeliana, «a fare un dono a Israele affinché lo sfrutti per bloccare la pressione mondiale esercitata per una soluzione giusta ed equa (...). L'attentato è stato compiuto poco prima della Conferenza di Ginevra. Lo scopo è di dare ad Israele la possibilità di distruggere gli sforzi svolti per realizzare la pace».

Il quotidiano «Al Ahram» scrive che l'attentato serve a suscitare in Europa una pressione antiaraba, per contrastare le tendenze di alcuni paesi europei a stabilire nuovi rapporti con il mondo arabo, e sottolinea come la Organizzazione di liberazione della Palestina «riconosciuta da tutti gli arabi come l'unico rappresentante del popolo palestinese, (...) ha formalmente condannato l'operazione di Roma». Un'impresa, conclude il giornale egiziano, «che può essere stata compiuta da qualsiasi persona pagata per fare del torto all'onore e alla dignità degli arabi».

In Israele, la stampa non perde

l'occasione per rinfacciare «l'atteggiamento di resa tenuto fino ad oggi dai paesi europei verso i dirottatori». «I morti di Roma e di Atene sono il prezzo che l'Europa paga oggi per aver nel passato salvato poche vite umane (sic!) cedendo completamente alle richieste dei terroristi». I giornali israeliani fanno l'esempio della Lufthansa, che qualche tempo fa accettò di pagare «ben cinque milioni di dollari (sic!) ai terroristi per salvare passeggeri e aereo», e quello del cancelliere Kreisky che «tre mesi fa, durante un attacco di feddayin in Austria, dichiarò che le vite umane avevano la precedenza e che i quattro ostaggi austriaci dovevano essere salvati, e perciò dichiarò chiuso il campo di smistamento di ebrei russi di Schenau, come avevano chiesto i terroristi». Il giornale «Haaretz», dopo aver sostenuto la posizione per cui «sin dall'inizio si dovevano sacrificare alcune vite umane» per scoraggiare gli atti di terrorismo, rimprovera le autorità italiane per non aver preso le necessarie misure preventive. Il «Jerusalem Post» riprende lo stesso tema per concludere: «In Europa, i dirottatori sono accolti con caffè e sandwiches, i terroristi sono rilasciati per poter uccidere ancora...». La maggioranza dei giornali israeliani attribuisce disinvoltamente all'IRAO e alla Libia la responsabilità di questo come dei passati attentati. Il rapporto con l'imminente apertura della Conferenza di Ginevra viene invece lasciato in ombra dalla maggior parte della stampa israeliana. Su Ginevra c'è invece una troncante dichiarazione di Dayan che ha dichiarato che parteciperà alla conferenza perché non ne può fare a meno ma, ha aggiunto, «sia ben chiaro che noi non ci andiamo come se ci spingesse il diavolo, né ci lasciamo suggestionare dal suo titolo di "conferenza della pace"».

Sottoscrizione: bisogna fare di più

Mentre la sottoscrizione ordinaria (cui abbiamo dato l'obiettivo di 20 milioni al mese) procede regolarmente, l'appello a un impegno straordinario per il mese di dicembre, tramite gli abbonamenti e le tredicesime, che ci permettesse di alleggerire il peso dei debiti accumulati ha trovato fino ad oggi debole risposta.

Intanto i costi del giornale crescono di giorno in giorno: già si sono fatti pesantemente sentire gli effetti delle «misure energetiche» sui costi di trasporto, e si prepara un gravissimo balzo in avanti con l'aumento del 50 per cento del costo della carta. Affrontare l'aggravarsi della situazione mantenendo immutabile, come è nostra ferma decisione, il prezzo del giornale, è possibile solo con uno sforzo più collettivo, più militante.

A cominciare da tutti i compagni e i simpatizzanti che godono di un reddito fisso e riscuotono in questi giorni la tredicesima, che hanno così la buona occasione per operare una redistribuzione dei redditi a favore della lotta di classe e dei suoi strumenti.

In seconda:

Una pagina per la manifestazione dei chimici a Milano.

In terza pagina:

I partiti e la stampa sulla strage di Fiumicino.

Per il salario, contro l'uso padronale della "crisi energetica": oggi a Milano, da tutta Italia, gli operai chimici, della gomma-plastica, del vetro

I lavoratori del vetro riportano in piazza la forza espressa a Firenze

La lotta del 65.000 vetrai, iniziata più di tre mesi fa, è presumibilmente entrata nella sua fase finale. Martedì sono state convocate le parti al ministero del Lavoro e domani riprenderanno le trattative. Lungo tutto l'arco di questi tre mesi si è svolto, in quasi tutte le fabbriche, uno scontro costante tra le richieste della maggioranza degli operai e la linea dei vertici sindacali. Già nella fase di definizione della piattaforma questo scontro è stato aspro: il convegno nazionale dei delegati a Livorno ha varato, non senza grosse opposizioni, una piattaforma assolutamente inadeguata alle esigenze e le richieste operaie: e soprattutto il problema del salario, che era stato messo al centro dalla maggioranza degli operai, è uscito completamente mortificato dalla piattaforma con la richiesta irrisoria di 23.000 lire. Tutto questo ha fatto sì che la lotta partisse in maniera piuttosto fiacca, con scioperi poco sentiti e poco incisivi. Mano a mano, però, che lo scontro andava avanti, con la rottura da parte dei padroni sul problema delle 37 ore e 20 per il ciclo continuo, si faceva sempre più strada all'interno delle fabbriche, la coscienza che era necessario rendere più dura la lotta, colpire a fondo la produzione, per piegare i padroni e soprattutto per trovare la forza per riportare in discussione il vero problema, quello del salario che il continuo aumento dei prezzi rendeva sempre più urgente.

Così la lotta si è intensificata ovunque: da Murano, al Valdarno alla Saint Gobain a tutte le altre fabbriche. Ovunque gli operai hanno imposto forme di lotta più efficaci.

Alla Saint Gobain lo scontro coi sindacati è cominciato in quei reparti, dove gli operai hanno dato vita autonomamente all'autorizzazione della produzione riuscendo poi ad imporre a tutti i reparti un'articolazione che fosse effettivamente in grado di incidere sulla produzione. Così si è arrivati a tappare i forni e a dar vita a cortei interni contro i crumiri fino al breve blocco stradale sull'Aurelia. Contemporaneamente cresceva l'esigenza di non lasciare isolata la forza che gli operai andavano costruendo in fabbrica e si creava così una serie di collegamenti. A San Giovanni Val d'Arno e a Montevarchi, per esempio, sono state proprio le fabbriche del vetro ad impostare una lotta generale nella zona, che ha visto al centro l'obiettivo della garanzia del salario e la lotta contro la disoccupazione. Così in molte regioni si sono svolte manifestazioni che hanno saldato la lotta dei vetrai con i problemi dei proletari fino all'imponente manifestazione nazionale di Firenze. Più di 20.000 vetrai, con rappresentanze da ogni parte d'Italia.

E' con questa forza, con questa compattezza che i vetrai vanno oggi alla manifestazione nazionale di Milano.



Le prospettive della lotta nella discussione degli operai chimici di Marghera

L'atteggiamento con cui gli operai chimici di Marghera vanno allo sciopero nazionale del 19 è complesso e differenziato. La disponibilità alla lotta immediata è dura sugli obiettivi operai, a cominciare dal salario, è riconfermata in ogni occasione e si è rinvigorita dopo le misure governative relative alla « crisi energetica » e dopo gli ulteriori recenti aumenti dei prezzi; ma c'è una certa confusione e sfiducia sulle scadenze, sugli obiettivi e sulle forme di lotta imposte dal sindacato. In certi casi si giunge al rifiuto esplicito. La lotta operaia era venuta crescendo a Marghera sulla spinta delle lotte autonome di reparto che avevano posto con chiarezza in tutte le piattaforme gli stessi obiettivi proposti dagli operai chimici in tutte le fabbriche del Paese: forte aumento salariale eguale per tutti, blocco della ristrutturazione, passaggio automatico di qualifica almeno fino alla prima operaia, aumento di organico, abolizione della nocività.

Questa spinta e questi obiettivi si

erano parzialmente imposti fino dall'ottobre scorso nelle assemblee (40 mila per tutti) e nelle piattaforme aziendali (30-25.000) sulle quali c'era una chiara volontà di lotta. Ma il soffocamento della lotta per l'abolizione della nocività (imposta dagli operai dopo alcune delle più gravi fughe e intossicazioni collettive), l'apertura di altre vertenze a diversi livelli, il tentativo di imporre gli obiettivi sindacali (investimenti e « sviluppo alternativo ») e di far rientrare le piattaforme aziendali imponendo una piattaforma di gruppo Montedison (come per i gruppi ENI, SNIA, 3M, Carlo Erba, ecc.), la mancata risposta alle recenti misure governative, hanno progressivamente deteriorato la situazione portando confusione e, nelle fabbriche dove maggiore è la frattura tra la volontà operaia e la direzione di fabbrica e sindacale (come al Petrolchimico), momenti di parziale rifiuto delle scadenze sindacali come per l'ultima giornata di sciopero generale per il settore chimico.

In alcune fabbriche, come alla Mon-

tefibre (ex-Chatillon) il consiglio di fabbrica ha avuto la capacità da un lato di mantenere fermi gli obiettivi aziendali, dall'altro di utilizzare le scadenze generali, come quella del 19, sia per articolare le otto ore di sciopero in modo tale (2 fermate della fabbrica di 4 ore l'una per ognuno dei quattro turni, scaglionate per alcune settimane) da dare un minimo di incisività a queste scadenze di lotta, sia per organizzare una certa partecipazione alla manifestazione di Milano usata come momento di generalizzazione.

La stessa scadenza al Petrolchimico non è stata né usata né preparata in alcun modo e si va allo sciopero con un atteggiamento a livello di massa di accettazione passiva di una giornata di sciopero (con molti comandati).

Ma non appena vi è la possibilità di esprimersi, la volontà operaia si manifesta chiaramente: all'assemblea tenuta venerdì scorso alla Fertilizzanti tutti gli interventi operai proponevano la lotta dura contro i provvedimenti governativi, contro l'imboscamento del petrolio e degli altri beni; ma la richiesta di andare allo sciopero generale nazionale ribadita da tutti gli intervenuti è stata ovviamente lasciata cadere dai sindacalisti e si è impedito che fosse inserita nel documento finale approvato dall'assemblea.

Per converso proprio alla Fertilizzanti, che dal '68 ha visto la scomparsa di ogni crumiro e la piena ricuperta di tutti gli scioperi, lunedì alcuni compagni turnisti hanno esposto un cartello in cui proponevano il rifiuto dello sciopero del 19 da parte di tutti i turni « per dare una lezione al sindacato; siamo stufo di scioperi che non servono a niente e su obiettivi che non sono i nostri ».

Queste posizioni, dato il dibattito subito sviluppatosi in fabbrica, rientrano: ma occorre capire perché provengono da una precisa volontà di lotta dura, efficace e su obiettivi giusti che però non riesce ancora ad imporsi alla direzione sindacale.

A livello nazionale la trattativa per la vertenza del gruppo Montedison trova da parte padronale la disponibilità formale a discutere su argomenti quali il controllo degli investimenti e lo sviluppo della ricerca (anche se poi evidentemente le uniche « concessioni » saranno relative alle richieste che comunque già rientrano nei piani produttivi delle aziende), mentre vi è il rifiuto netto anche alla sola discussione sui punti che, anche se in modo molto riduttivo e generico, riecheggiano gli obiettivi operai (salario, organico, orario, abolizione della nocività). Questo tipo di rottura può servire anche a livello di fabbrica per riproporre con chiarezza gli obiettivi centrali ed i termini reali dello scontro. Solo se si riuscirà a ribadire come principali gli obiettivi operai a partire dai forti aumenti salariali, se si riuscirà a portare avanti le vertenze aziendali e con forme di lotta dura si dimostrerà tutta la potenzialità e la volontà del movimento di andare allo scontro con i padroni utilizzando anche le scadenze sindacali per generalizzare gli obiettivi operai e la lotta.

Solo a partire dal movimento e dalla spinta a livello di fabbrica è possibile allargare sempre più e imporre al sindacato la parola d'ordine chiaramente espressa dagli operai e dai compagni delegati: sciopero generale nazionale per i prezzi politici dei beni di prima necessità, per forti aumenti salariali, per la garanzia dell'occupazione e del salario.

GLI IMPEGNI DELLA LOTTA DEGLI OPERAI DELLA GOMMA-PLASTICA

La manifestazione che vede oggi in piazza a Milano decine di migliaia di chimici raccoglie solo in parte la spinta operaia verso una mobilitazione generale in grado di sventare e ricacciare l'uso padronale dell'« emergenza » petrolifera.

La scadenza odierna era stata proposta ai vertici sindacali sulla base della discussione all'assemblea nazionale dei delegati svoltasi a Firenze il 5 dicembre scorso. I delegati presenti in quell'occasione avevano posto l'esigenza di unificare il settore della gomma-plastica-linoleum con le altre categorie. Il giorno dopo i delegati riuniti della provincia avrebbero tradotto questa discussione nella parola d'ordine « Sciopero generale nazionale ».

Lo sciopero dei seicentomila chimici ha offerto ai sindacalisti, a Firenze e nelle due settimane successive, ampio campo per le esercitazioni demagogiche: lo sciopero, infatti, avrebbe dovuto coincidere con lo sciopero generale in Lombardia. Negli scioperi provinciali, inoltre, le fabbriche della gomma-plastica avrebbero potuto svolgere tutto il loro ruolo trainante.

Questo nelle parole dei sindacalisti. Nei fatti, la Lombardia ha scioperato due ore ieri, simbolicamente, mentre nella città in cui, come a Torino, gli operai della gomma-plastica hanno scioperato al cento per cento, la mancanza di un luogo fisico per ritrovarsi (poiché le confederazioni non avevano voluto indire il corteo ed avevano sabotato il tentativo di realizzare l'unificazione anche a livello di zona, a Settimo, dove c'è la maggiore concentrazione di fabbriche della gomma) ha impedito che, all'interno di una scadenza unitaria, fosse gettato il peso dell'intera categoria in lotta.

La costruzione di un momento di lotta generale (secondo un'indicazione che viene dagli operai e degli studenti in piazza, a Torino come a Ravenna, a Bologna come a Brindisi e a Napoli) dunque procede: è l'articolazione dell'attacco padronale al salario, all'occupazione, alle condizioni di vita e di lavoro, a farla procedere, in primo luogo, nella coscienza e nella lotta dei proletari. Ma deve continuamente superare gli intralci, le contraddizioni, la tattica evasiva e dilazionatoria delle organizzazioni sindacali, che nel momento in cui sono costrette a raccogliere la spinta degli operai e della gran parte dei delegati (di quella, almeno, più legata ai bisogni e agli obiettivi dei lavoratori), cercano di deviarla o di arginarla.

La manifestazione nazionale di oggi avrebbe potuto rivestire un significato ben maggiore se fosse stata convocata a Torino, dove il collegamento con gli operai della Fiat sarebbe stato immediato. O se ci fosse stata la concomitanza con la lotta dei settecentomila lavoratori lombardi.

Ciononostante, lo si voglia o no, la forza dei chimici viene messa in campo, su un terreno che nelle ultime settimane si è enormemente dilatato: se la sostanza dell'attacco padronale all'autonomia e alle conquiste operaie, partito la primavera scorsa sul piano del salario, è immutata, ne sono cambiati, acuitandosi e accelerandosi, i tempi e i modi. Dai sindacalisti, il 5 dicembre a Firenze, non è venuta nessuna risposta ai delegati che chiedevano di definire come la lotta contrattuale della gomma-plastica si inserisce nel nuovo quadro italiano ed internazionale.

Dagli operai, invece, è emerso un primo obiettivo: « in caso di cassa integrazione vogliamo il salario al cento per cento! ». Quanto alla chiusura delle fabbriche nel periodo natalizio (già trattata ed accordata in molte province e particolarmente grave per un settore in lotta per il contratto

nazionale) ed al recupero degli eventuali « ponti », c'è l'opposizione degli operai, che nella primavera-estate ha duramente sconfitto il tentativo di ottenere la totale disponibilità della forza-lavoro (fra l'altro la Pirelli già allora chiedeva lo slittamento delle festività infrasettimanali).

Alle manovre degli industriali gli operai hanno dato nelle ultime settimane una risposta chiara. Alla Pirelli di Settimo i compagni hanno risposto alla mandata a casa e alle sospensioni provocatorie di centinaia di operai. Alla Pirelli SAPSA di Milano — anche lì era in corso lo sciopero articolato — gli operai andando in direzione hanno imposto alla direzione di rimangiarsi la minaccia di spendere tutta la fabbrica a giorni alterni. Allo stabilimento della Bicocca l'assemblea dei comitati di reparto si è pronunciata a maggioranza per il blocco delle merci e la riduzione dei punti di cottimo.

Le conferme che la forza e la combattività degli operai della gomma-plastica sono intatte non mancano: citiamo ancora la SMAE e la CTM, due fabbriche Pirelli di Battipaglia, che hanno prolungato per l'intera giornata uno sciopero di 4 ore indetto dai sindacati e la Carrara e Matte di Torino, occupata giorno e notte da 500 operai contro la minaccia di licenziamento per sei compagni.

Ora, per andare avanti si impone una precisazione degli obiettivi. Innanzitutto è bene che si torni a parlare della piattaforma contrattuale, sulla quale la FULC ha steso una cappa di silenzio, giungendo a rimandare, ormai da più di un mese, la precisazione delle richieste sull'inquadramento unico. L'unica bozza finora conosciuta è quella circolata clandestinamente senza essere sottoposta ad una discussione di massa e, pare, ritirata in seguito alle grosse contraddizioni sorte in seno allo stesso sindacato: prevede aumenti salariali che avrebbero aumentato ancor di più la forbice fra le categorie più basse e le più privilegiate.

Della piattaforma, dunque, si deve parlare: per fare chiarezza, per impedire in primo luogo ogni svendita o compromesso su quei punti che prevedono il mantenimento della rigidità della forza-lavoro (rigida applicazione delle 40 ore settimanali per 5 giorni, dal lunedì al venerdì; contrattazione e recupero del lavoro straordinario; contrattazione e riduzione del lavoro notturno) e per rivedere le richieste salariali. Sempre più generalizzate, infatti, si sotto fatte le richieste di « rivalutare » le 25 mila lire di aumento salariale, previste dalla piattaforma, alla luce della nuova impennata del costo della vita provocata dai provvedimenti governativi sul petrolio e di inserire l'obiettivo di un « sostanzioso » aumento (a titolo indicativo centomila lire) come indennizzo del salario perso con gli scioperi a causa dell'oltranzismo padronale. Della piattaforma si deve parlare per inserirvi il salario garantito, destinato a diventare sempre più centrale, man mano che i padroni ricorrono ai licenziamenti e alla cassa integrazione.

La manifestazione di oggi deve servire a consolidare questi obiettivi operai e a preparare il collegamento della lotta della gomma-plastica ai problemi, agli obiettivi e alla lotta di tutta la classe operaia: a gennaio, dopo una pausa forzata che potrà essere imposta da feste e da « ponti », l'uso padronale dell'« emergenza » fissa un appuntamento cui tutti, chimici e metalmeccanici, studenti e disoccupati, sono chiamati a rispondere. Ma fin d'ora, dai compagni in piazza oggi a Milano, può nascere e cominciare a marciare l'unica risposta possibile agli interrogativi degli operai così come ai piani antiproletari del padronato italiano.

SASSARI: si apre oggi la lotta alla SIR di Porto Torres

Alla SIR di Porto Torres è stata presentata la piattaforma aziendale e una piattaforma intercategoriale ma la lotta non è stata ancora aperta. Il primo sciopero programmato per il 5 dicembre è stato rinviato all'11, e poi ancora ad oggi, 19 dicembre.

Dietro ai rinvii ci sono in realtà contrasti ben precisi all'interno della neonata federazione unitaria sassarese, tra la CISL e la CGIL.

La CGIL dovrebbe, infatti, in nome dell'unità della federazione firmare l'accordo bidone di luglio, già firmato dalla CISL e UIL. In questo accordo si prevedono le 9 mezzette squadrate che comportano un cumulo di mansioni e maggiore divisione tra gli operai. In più la possibilità per Rovelli di sperimentare le turnazioni preferite per 6 mesi.

Ma la tregua tra chimici e metalmeccanici è già rotta; gli impianti Gomma SIRFOS, Ammoniaci STREAM-CRACKING stanno lottando per pas-

saggi automatici di categoria. Anche un altro impianto, il Sir Tene, è in lotta contro i trasferimenti e i cumuli di mansioni. Al SirTene, agli operai che chiedevano categorie, Balducci, capo personale Sir, ha offerto le categorie in cambio del trasferimento di 8 operai in un altro impianto, in cambio cioè di un cumulo di mansioni. Un delegato CGIL, che più si opponeva a questo accordo bidone è stato trasferito: gli operai sono ora in sciopero per il suo ritorno al SirTene e contro l'intensificazione della fatica. Anche tra le imprese la lotta è aperta; la Delfino e la Cimi sono in stato di agitazione per l'aumento del salario. Gli operai della Cimi fanno lo sciopero articolato per un aumento di 40.000 per indennizzo contro il carovita. Alle imprese esterne è da ottobre che ci sono lotte per l'aumento dei premi; il sindacato le ha sempre isolate e attaccate come corporative.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/12 - 31/12	
TERZO ELENCO TREDICESIMA	
Sede di Bologna:	
M. M.	20.000
Sede di Torino:	
G. M.	120.000
E. O.	80.000
Un compagno	25.000
M. L.	100.000
N. M.	70.000
Sede di Roma:	
Un compagno del Trullo	5.000
La compagna Pia	100.000
Una compagna dell'INPS	50.000
Sede di Bergamo:	
Due compagni insegnanti	110.000
Sede di Pavia:	
In ricordo del compagno Zamarin, la tredicesima di un compagno insegnante	60.000
Totale	740.000
Totale precedente	370.000
Totale complessivo	1.110.000
Rosso	25.000
Nucleo Trullo	4.000
Raccolte allo IACP	6.000
Pia	100.000
Sede di Torino:	
Centro Meccanografico	12.500
Operaio Fiat Rivalta	6.000
Istituto serale Regina Margherita	5.500
A. P., operaio Presse Mirafiori	1.000
Un compagno di Coazze Gianfranco	1.500
Renzo C.	40.000
Paolo	30.000
Zia Gilda	500
Peppe	1.000
Sede di Pavia:	
Maurizio	30.000
Barbara	10.000
Luciano, Luisa, Gabriella	10.000
Contributi individuali:	
B. A. - Cremona	1.500
B. B. - Arezzo	1.000
Totale	474.000
Totale precedente	14.059.365
Totale complessivo	14.533.365



Milano: LA LOTTA VINCENTE DELLA MAGNETI

La lotta della Magneti, il grosso corteo di 4.000 operai per le strade di Milano di giovedì scorso, ma soprattutto la vittoria operaia della Magneti del giorno dopo, rappresentano la più grossa spallata della classe operaia milanese in questo periodo contro i provvedimenti di emergenza del governo. Va quindi compreso tutto il significato di questa lotta, superando troppo facili trionfalismi, ma anche giudizi troppo superficiali che riducono la Magneti ad un caso particolare, a sé stante, e quindi isolato.

La lotta degli operai della Magneti prima di tutto è la risposta operaia spontanea contro un brutale attacco padronale al diritto di sciopero e al salario. La forma di sciopero articolato sulla quale si era attestato l'esecutivo del C.d.F. dopo aver sconfessato la più dura forma del blocco merci proposta e attuata dalle avanguardie rivoluzionarie e da molti delegati, non era molto incisiva a giudizio degli operai, anche se non assicurava una tranquillità produttiva alla direzione. Ma proprio questo attacco ha fatto convincere gli operai di una verità che già avevano sperimentato nei giorni scorsi riguardo all'andamento della trattativa: che la linea del sindacato e del PCI sulla tregua ottiene in questa fase l'effetto contrario di quello che il sindacato dice e spera. Il padrone di fronte a questo atteggiamento cedevole ha alzato le sue « pretese » sui « costi » della piattaforma, sui « costi » della lotta, attaccando direttamente la massa operaia con la decurtazione per lo sciopero articolato. La risposta degli operai è andata ben al di là dell'entità economica della decurtazione stessa, che variava dalle 2.000 alle 7.000 mila lire.

La lotta alla Magneti è anche la capacità delle avanguardie autonome di dirigere e gestire lo scontro al livello più alto praticabile dalla massa degli operai. Un grosso lavoro è stato fatto per unire le avanguardie più combattive e insieme i diversi strati operai (in primo luogo le donne), per mantenere costantemente al primo posto il programma operaio e usare la sua articolazione per restare sempre all'offensiva. Si sono realizzate forme di lotta autonoma estremamente dure come il blocco delle merci, i cortei interni, ed esterni. Anche nell'episodio della decurtazione del salario, la capacità di direzione delle avanguardie, pur se con alcuni limiti, si è espressa nel raccogliere subito la parola d'ordine del corteo alla palazzina e nell'unire tutta la fabbrica su questo obiettivo.

Questa lotta della Magneti esprime inoltre la capacità di usare le contraddizioni all'interno del consiglio di fabbrica e di svilupparle a partire dalla iniziativa autonoma sulla lotta.

Il corteo di giovedì scorso per le strade di Milano è stato imposto al sindacato sulla spinta della volontà di massa di mettere in campo tutta la loro forza. Il giorno dopo, contro le decurtazioni, la rabbia operaia spazzava via il pompieraggio e ogni tentativo di far rientrare la lotta nei canali di una « normale » trattativa tra sindacato e padrone: ma contemporaneamente « usava » ancora le contraddizioni tra i delegati, tra gli stessi membri dell'esecutivo, trascinandoli nell'azione su un fronte più avanzato di quello che molti di loro avrebbero voluto. Mantovani, il capo dell'esecutivo, mentre seguiva il corteo diretto alla palazzina, urlava « State andando a sbattere contro un muro, vedrete cosa succederà ». Cosa è successo l'hanno visto tutti: gli operai hanno vinto questo scontro.

La qualità della lotta alla Magneti è dunque la capacità di esprimere tutti insieme questi contenuti, cioè la spinta operaia contro l'attacco padronale e governativo, l'iniziativa autonoma su un programma chiaro di obiettivi e di forme di lotta che lo sostengono, l'uso delle contraddizioni nel sindacato e nel PCI.

Questi elementi sono presenti anche in altre fabbriche di Sesto, alla Ercole Marelli o alla Breda ad esempio, anche se in scala più ridotta, e costituiscono uno strumento di chiarezza di fronte alle oggettive difficoltà della situazione di classe in questa fase.

L'esempio di questa vittoria, certo parziale, ma significativa, della Magneti, indica con sufficiente chiarezza la strada da percorrere e mette a fuoco il centro dello scontro e del confronto coi compagni di base del PCI e della sinistra sindacale: un programma chiaro che non può avere altra prospettiva che la lotta generale a partire dall'uso della forza operaia in fabbrica, in primo luogo nelle vertenze aziendali.

Braccianti LA POLITICA DEI REDDITI DEBOLI COME COPERTURA DELLA DISOCCUPAZIONE DILAGANTE

Sono stati prorogati dalla commissione-lavoro della camera gli elenchi anagrafici dei braccianti agricoli delle province meridionali e insulari (che venivano a scadere il 31 di questo mese) fino al 31 dicembre 1977.

Il provvedimento — a prima vista — appare una importante conquista del milione e 200 mila braccianti del meridione e delle isole.

I compagni che ricordano quante lotte sono state fatte dai proletari per non essere cancellati dagli elenchi anagrafici al fine di non essere privati della previdenza, assistenza e sussidio di disoccupazione, rimarranno perplessi per così improvvisa generosità.

Appena tre anni fa, nel '70, tramite la legge dell'11-3-1970, n. 83, decine di migliaia di cancellazioni avvennero sulla base della sostituzione dell'annata solare (1. gennaio-31 dicembre di ogni anno) all'annata agraria (pressappoco da un'estate all'altra, secondo le zone). Spostando al 1. gennaio dell'anno il termine entro cui dovevano risultare maturate le giornate lavorative che comportano il diritto all'iscrizione negli elenchi (51 in un anno, 102 in un biennio), furono lasciati fuori tutti i lavoratori che avevano maturato le giornate richieste nel secondo semestre del 1969.

Che cosa ha determinato questo rivolgimento di carte?

Al momento della firma del Patto Nazionale bracciantile da parte degli agrari, dopo 19 mesi di trattativa, è venuto fuori, « allo scopo di evitare turbamenti nelle aziende », un Accordo nazionale sui licenziamenti individuali in agricoltura, che abbraccia fortissime aliquote di lavoratori fissi (a tempo indeterminato) anche se in possesso di contratto individuale annuale o biennale tramite lo stesso

meccanismo con cui, nel '70, si sancì la cancellazione degli avventizi dagli elenchi anagrafici.

Gli agrari, per avere mano libera nella ristrutturazione aziendale — senza precedenti nella storia dell'economia agricola — escludono il mantenimento del contratto a tempo indeterminato con la forza-lavoro che ha fatto 181 giornate a cavallo di due annate solari. Poiché l'Accordo è stato siglato dalle organizzazioni sindacali, non v'è dubbio che la famosa battaglia per l'imposizione di forza lavoro stabile nelle aziende diventa una mistificazione, sotto cui invece si nasconde la concreta strategia del consenso da parte delle strutture di massa alla gestione padronale della occupazione con ampia permissività di licenziamenti e restrizione del numero dei posti di lavoro.

La durata dell'Accordo decorre dalla sua stipulazione (26 aprile 1973) fino al 30 giugno 1976, restando valido e pienamente operante fino al suo rinnovo. Ecco spiegata la sospettata generosità.

Non c'è dubbio che, in clima di co-gestione, se tu dai una cosa a me io do una cosa a te. Pertanto, dopo una « settimana di lotte » per l'agricoltura ed il mezzogiorno, finalizzate alla richiesta di più investimenti per le strutture produttive destinate a rimanere sul mercato, più soldi per i programmi regionali di sviluppo agricolo e per le strutture consortili di agrari grandi e medi, più redditi integrativi ai contadini « in blocco », nello stesso interesse padronale occorreva garantire qualcosa all'esercito sempre più esteso del mercato del lavoro agricolo, onde evitare un'altra Reggio Calabria 1970 generalizzata, e comporre subito le avvisaglie delle lotte bracciantili più recenti.

Così gli agrari hanno preso due piccioni con una fava: da un lato si sbarazzano della forza-lavoro indesiderata, dall'altro consentendo il blocco degli elenchi per altri quattro anni pagano ancora contributi previdenziali in base alle giornate lavorative che essi stessi dichiarano, sempre al di sotto di quelle reali. I congrui risparmi realizzati dagli agrari ricadono sulle spalle dei lavoratori e dello stato: sui primi perché sono costretti ad integrare con i contributi figurativi le giornate necessarie ai fini della pensione, sul secondo perché costretto a integrare le somme occorrenti per il raggiungimento della parità previdenziale e assistenziale della categoria agli altri settori operai.

Stesso significato presenta il provvedimento per i lavoratori agricoli a

di cui i sindacati avevano prospettato un sussidio di disoccupazione speciale pari al 60% del salario, nella misura in cui avessero realizzato 151 giornate di lavoro agricolo.

Appena gli agrari fanno presente che questo obiettivo per cui si erano fatte tante lotte nell'ultimo biennio, non è compatibile con le esigenze di sviluppo e ristrutturazione verticale dell'agricoltura, che oggi non sopporta alcuna misura d'imponibile di manodopera con sovraccarico di giornate lavorative, il sindacato lasciato cadere il significato e l'importanza dell'obiettivo, corre ai ripari proponendo l'erogazione del sussidio speciale di disoccupazione anche a coloro che realizzano 151 giornate cumulative di quelle lavorate in agricoltura con quelle lavorate in altre attività.

Con quest'ultimo provvedimento si intende senz'altro tacitare la vasta componente dei lavoratori giovani part-times del meridione ed isole che presta lavoro parte in agricoltura e parte nell'edilizia, là dove si presenta possibilità di lavoro quando e come piace al padrone.

Secondo le forze di governo e l'attuale classe dirigente questi sono provvedimenti sociali avanzati, atti a garantire al proletariato altri quattro anni di tranquilla sussistenza, assistenza e previdenza (Tesoro permettendo).

Non è questo però il parere dei lavoratori: essi sanno che si sta procedendo al congelamento dello sbocco delle loro lotte in due direzioni: una contro il riconoscimento del numero reale di giornate lavorative prestare, che farebbe aumentare il livello delle contribuzioni complessive e dunque il diritto a percepire redditi più remunerativi, l'altra contro la esclusione della classe operaia dalla gestione del collocamento in prima persona, perché — guarda caso — la commissione-lavoro della camera non ha provveduto a legiferare sulla corresponsione del gettone di presenza al rappresentante dei lavoratori nelle famose commissioni per il collocamento agricolo.

L'aver permesso questo da parte del sindacato, significa ancora una volta non voler riconoscere ai braccianti il diritto conquistato con le sanguinose lotte di Avola, a gestire il collocamento per una politica di classe dell'occupazione.

A gestire i problemi della « falsa » occupazione bracciantile sono rimasti i sindacati, tramite le nuove commissioni paritetiche, 3 rappresentanti sindacali e tre del padronato agrario, a suo completo tornaconto.

Questa mattina, per lo sciopero dei braccianti e alimentaristi, circa 3.000 compagni stavano in piazza: molti i braccianti venuti dai paesi della zona vesuviana e da tutta la provincia di Napoli; le donne, particolarmente combattive gridavano: « Vogliamo i prezzi ribassati ». La classe operaia è forte e vincerà! ». Partecipavano allo sciopero solo i braccianti inseriti nelle leghe della CGIL, perché la CISL non ha aderito alla mobilitazione. Ma la parte più consistente del corteo era costituita dalle delegazioni operaie: la MECFOND, la SEBN, e molto numerose, le delegazioni della SNIA Viscosa e dell'Ignis che ha usato le tre ore di sciopero per la vertenza aziendale, per unirsi alla manifestazione dei braccianti. C'erano pure alcuni compagni dell'Aeritalia e gli operai dell'Italsider dietro al loro striscione. La presenza degli operai ha condizionato tutto il corteo.

Soprattutto i compagni della zona industriale che già venerdì scorso avevano dato vita ad un corteo bellissimo e combattivo a S. Giovanni, oggi hanno riportato le loro parole d'or-

I partiti e la stampa sulla strage di Fiumicino

Andreotti, Fanfani e il fermo di polizia - Le interrogazioni parlamentari al ministro degli Interni - Un comunicato del PCI e della federazione CGIL-CISL-UIL - La strategia internazionale della tensione in Italia in un editoriale dell'Avanti!

Il segretario della DC, FANFANI ha rivolto, circa tre ore dopo la strage di Fiumicino, « un invito a tutte le forze responsabili delle sorti del paese a ricercare e decidere gli aggiornamenti necessari alle leggi vigenti, per dare strumenti idonei alle forze di polizia al fine di prevenire fatti di ogni genere contro la libertà, la sicurezza, la vita delle persone e per dare alla magistratura norme idonee a punire celermente e severamente tutti coloro che continuano a battersi degli ordinamenti che ci reggono ». Gli ha fatto eco, il giorno dopo nel corso della riunione della direzione DC, ANDREOTTI che rivendicando il merito di aver proposto il fermo di polizia ricorda che durante la formazione del nuovo governo « nel programma si è prevista una normativa per rendere efficiente l'azione dello stato nella lotta contro la delinquenza, dopo che per pretestuose ragioni politiche era stato bloccato un disegno presentato dal ministro dell'Interno del governo precedente ». Andreotti ha aggiunto che « fino ad ora il

te a provocare una guerra internazionale », ispirata « da una strategia internazionale della tensione ».

Il « Corriere della Sera » afferma in prima pagina che « l'opinione pubblica è giunta ai limiti della sopportazione ». « Già l'Europa, con le case fredde, le industrie in difficoltà, è minacciata dallo spettro della disoccupazione e della miseria; in più è aggredita da terroristi, i quali partono dagli stessi paesi che impongono sanzioni economiche ». In terza pagina si può assistere ad un aperto invito alla difesa del patto atlantico contro « i nuovi barbareschi » mentre « ormai un senso di insicurezza ci opprime », che è opera di Arrigo Benedetti, lo stesso che si era distinto un tempo per l'ammirazione della « superiore civiltà israeliana ».

Ancora il quotidiano di Crespi e Agnelli ci fornisce due esempi di giornalismo fanfaniano: un riquadro che spiega che i mitra degli agenti a Fiumicino non erano provvisti di caricatori (la notizia è stata ripresa dal telegiornale) e un breve articolo dal



Lo squarcio prodotto sulla fusoliera del Jet della Pan American. Gli ordigni scagliati dai terroristi erano bombe al fosforo.

nuovo progetto non è venuto fuori e il cittadino ha il diritto di chiedere

che chi blocca queste norme se ne assuma pubblicamente la responsabilità ». Il presidente del gruppo DC del senato, BARTOLOMEI, e i membri del direttivo hanno presentato una interrogazione che chiede di « accentuare le misure di vigilanza e di sicurezza in tutto il paese, perseguendo con fermissimo rigore, i responsabili di stragi e di tentativi di stragi ».

Il presidente dei deputati del PSDI, in una interrogazione parlamentare, chiede « quali misure si intendono adottare per rendere realmente efficace il controllo sui cittadini stranieri che soggiornano in Italia ».

In un'altra interrogazione parlamentare i deputati del PCI affermano che « un tale atto appare tanto più provocatorio ed oscuro in quanto consumato alla vigilia della conferenza di Ginevra per la pace nel Medio Oriente ».

A queste interrogazioni sta rispondendo il Ministro dell'Interno TAVIANI, nel corso della seduta del parlamento in corso di svolgimento.

Il senatore CALEFFI, del PSI e presidente di « Italia-Israele », ha detto che l'associazione « invoca dal parlamento e dal governo italiano misure immediate atte a bloccare gli ormai ricorrenti attentati contro innocenti » e « denuncia la mollezza e il cedimento degli stati europei ».

Molto differente è stato il giudizio del ministro della Giustizia, ZAGARI, che ha detto che « non si tratta soltanto di ravvisare tutti i mezzi interni che possono meglio garantire la difesa degli innocenti quanto di trovare nel quadro internazionale le necessarie forme di collaborazione di natura legislativa e operativa per colpire alla radice ciò che nessuno stato può da solo combattere; e che se non adeguatamente affrontato non può che dar luogo ad una irreversibile spirale di violenza che mira deliberatamente

significativo titolo « Senza leggi per difenderci ».

« La Stampa » afferma che « la violenza cieca dei terroristi non può che accrescere l'angoscia di Israele » che quindi non può avere la certezza che i patti saranno eventualmente rispettati dopo la conferenza di Ginevra.

« L'Unità » riporta un comunicato del PCI, nel quale si afferma che « atti criminali di questo genere non possono avere altro scopo che quello di sabotare lo sforzo per una giusta pace nel Medio Oriente, di attentare al processo di distensione internazionale, di realizzare oscuri disegni eversivi ». La strage di Fiumicino « sottolinea la estrema gravità del fatto che il nostro paese sia divenuto, da anni a questa parte, terreno di manovra di gruppi terroristici di ogni sorta e di servizi internazionali che lavorano a fini reazionari ».

« Il paese — continua il documento del PCI — va difeso con estremo rigore dai pericoli che questa situazione fa pesare sull'Italia. E' urgente che il Parlamento sia investito del problema del funzionamento dei servizi di informazione preposti alla difesa del paese ».

Un comunicato della federazione CGIL-CISL-UIL dichiara che « queste azioni minacciano la stessa causa del popolo palestinese ».

In un editoriale l'Avanti! sostiene che « è importante ricercare chi fornisce gli ampi mezzi di cui sono forniti i terroristi, che presuppongono riserve di ben superiore livello di una qualsiasi organizzazione della resistenza ». Il discorso torna « sul petrolio, su chi lo possiede, su chi lo manovra, su chi ha interesse a tenere il mondo sospeso perché ha tutto da guadagnare dalla confusione ». « E' legittimo chiedersi — continua il quotidiano del PSI — se non ci sia il tentativo di seminare angoscia, confusione, panico, incertezza in uno dei paesi più liberi e più democratici che si affacciano sul Mediterraneo ».

3000 braccianti e operai in corteo a Napoli

Questa mattina, per lo sciopero dei braccianti e alimentaristi, circa 3.000 compagni stavano in piazza: molti i braccianti venuti dai paesi della zona vesuviana e da tutta la provincia di Napoli; le donne, particolarmente combattive gridavano: « Vogliamo i prezzi ribassati ». La classe operaia è forte e vincerà! ». Partecipavano allo sciopero solo i braccianti inseriti nelle leghe della CGIL, perché la CISL non ha aderito alla mobilitazione. Ma la parte più consistente del corteo era costituita dalle delegazioni operaie: la MECFOND, la SEBN, e molto numerose, le delegazioni della SNIA Viscosa e dell'Ignis che ha usato le tre ore di sciopero per la vertenza aziendale, per unirsi alla manifestazione dei braccianti. C'erano pure alcuni compagni dell'Aeritalia e gli operai dell'Italsider dietro al loro striscione. La presenza degli operai ha condizionato tutto il corteo.

dine dentro la manifestazione: « Sciopero generale! », « Salario garantito! » parole d'ordine che si sono mescolate a quelle antifasciste e contro l'aumento dei prezzi.

All'altezza di piazza Borsa il corteo è stato salutato al suo arrivo da un enorme cartellone di compensato, appeso all'asta della bandiera, con su scritto: « La lotta è dura e non ci fa paura. Sciopero ad oltranza ». Sul balcone stavano i dipendenti della Borsa in sciopero.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

CONTINUA A PADOVA IL PROCESSO CONTRO I SOLDATI DI ATTIMIS

Capo d'accusa: divieto di reclamo collettivo!

Ieri è proseguito a Padova il processo ai dieci soldati della caserma « Grimaz » di Attimis (Udine) imputati del reato di « reclamo collettivo ».

I fatti risalgono al 19 settembre quando l'intera compagnia allievi mitraglieri si era rifiutata di consumare il rancio per protestare contro il modo arbitrario e ricattatorio con cui gli ufficiali usavano la distribuzione delle licenze.

Dopo un mese di indagini i carabinieri si erano serviti di due spie per cercare di dare credibilità alla accusa fatta a tre soldati di essere gli organizzatori della protesta. Ancora un mese e altri sette soldati vengono imputati dello stesso reato e inviati a Peschiera. Dagli atti naturalmente non risulta, ma pare che la loro colpa più grave sia stata quella di avere negato le responsabilità dei primi tre arrestati.

Immediatamente dopo è iniziata dentro e fuori dalle caserme del Friuli la mobilitazione che è proseguita fino a questi giorni, ottenendo un primo risultato con la concessione della libertà provvisoria ai dieci soldati.

Lunedì sera alla fine della prima udienza, alla quale avevano partecipato decine di compagni, si è svolto nella sala della Gran Guardia di Padova un dibattito sul tema « Come cambia l'esercito? » introdotto dal professor Giorgio Rochat, studioso di problemi militari, nel quale sono intervenuti, tra gli altri, Sandro Canestrini e altri avvocati del collegio di difesa.

Significativa la presenza di un folto gruppo di soldati delle caserme di Padova.

Mentre scriviamo il processo è ancora in corso ed è difficile prevedere come si concluderà anche se il castello delle accuse sta miseramente crollando di fronte alle argomentazioni degli avvocati. Prosegue intanto la mobilitazione: decine di compagni stazionano in permanenza al tribunale mentre davanti alle scuole sono stati distribuiti volantini sul processo e sul significato della lotta dei soldati di Attimis di cui si chiede la piena assoluzione.

SALERNO: dopo un anno e mezzo finalmente fissato il processo al compagno Marini

E' ormai trascorso quasi un anno e mezzo da quando il compagno Giovanni Marini, rispondendo con un atto di legittima e necessaria autodifesa alle continue aggressioni fasciste, preveniva le intenzioni omicide di un gruppetto di squadristi pugnalando e uccidendo a Salerno il fascista Falvela.

Un anno e mezzo durante il quale su questo compagno s'è abbattuta tutta la furia della giustizia borghese, tutto l'odio per il militante rivoluzionario che ha osato affermare in quanto tale il proprio diritto a sopravvivere e a reagire alla sopraffazione armata dei delinquenti fascisti con le armi della vigilanza rivoluzionaria. Trasferito senza pausa da un carcere all'altro, isolato per lunghissimi periodi, fatto oggetto delle più crudeli vessazioni psichiche e fisiche, Giovanni Marini, ha dovuto conoscere fino in fondo la paura e la brutalità di cui è capace la macchina penitenziaria dei padroni.

Soltanto oggi viene fissata la data di un processo che il potere giudiziario poteva celebrare subito, ed è una data, il 28 febbraio che non risparmierà a Marini nuove vendette dei suoi carcerieri.

Ma la fissazione del processo è già una conquista della mobilitazione dei compagni che a Salerno come in tutta Italia hanno gridato il nome di Giovanni Marini, incarcerato per antifascismo.

Per parte loro, i fascisti salernitani hanno risposto a questa mobilitazione cercando di rinnovare il clima di provocazioni che avevano instaurato in città prima e dopo l'atto di autodifesa armata del compagno. Tre giorni fa, al termine della manifestazione per Marini, hanno aggredito a freddo 2 operai e uno studente

Lo sciopero generale in Lombardia riesce nelle fabbriche, malgrado l'intenzione sindacale di renderlo simbolico

A Brescia un corteo di studenti e operai - All'Autobianchi di Desio gli operai escono e si uniscono agli studenti in sciopero generale - In tutte le fabbriche assemblee - Per oggi, in concomitanza con la giornata di lotta dei chimici, Lotta Continua, il PDUP e il Manifesto propongono lo sciopero degli studenti

Si è svolto questa mattina lo sciopero regionale indetto dai sindacati « per uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo »: in tutte le fabbriche la fermata è durata due ore dalle 9 alle 11, « salvo disposizioni particolari » e dovunque sono state tenute grosse assemblee.

Le banche e le assicurazioni hanno, per lo più posticipato di due ore l'inizio del lavoro, mentre gli uffici pubblici hanno anticipato di due ore l'orario di uscita. I tipografi dei quotidiani si sono fermati appena di mezz'ora. La circolazione dei treni è stata fermata tre volte per mezz'ora, dalle 0,30 all'1, dalle 10 alle 10,30, dalle 15 alle 15,30. Pure di un quarto d'ora è la fermata attuata, dalle 10,15

Matera

3.000 STUDENTI IN CORTEO PER LO SCIOPERO GENERALE DELLE SCUOLE

Si è svolto oggi lo sciopero generale degli studenti indetto da tutti gli organismi studenteschi. Lo sciopero è stato massiccio e compatto in tutte le scuole. Oltre 3.000 studenti hanno partecipato al corteo che ha attraversato tutta la città e si è concluso con un comizio nel quartiere di Piccianello, dove hanno parlato rappresentanti degli organismi studenteschi. Dopo gli scioperi e i cortei che ininterrottamente dal 12 dicembre ci sono stati nei vari istituti, la forza e la combattività degli studenti si è espressa in questa scadenza di lotta. Gli slogan più gridati erano contro la selezione, le bocciature, il governo e il carovita.

L'Aquila

IERI IN SCIOPERO TUTTI GLI STUDENTI

Oggi sono scesi in sciopero generale gli studenti medi. I collettivi studenteschi hanno indetto una giornata di lotta nelle scuole medie sulle piattaforme emerse nei vari istituti.

Lo sciopero di martedì, riuscito pienamente, ha segnato un nuovo modo di condurre la lotta con gli enti statali e le autorità scolastiche. Al centro delle piattaforme gli obiettivi contro i costi della scuola (40.000 lire subito, trasporti e mense gratuite), per la libertà di iniziativa politica (assemblee aperte e uso pomeridiano dei locali scolastici), contro i provvedimenti disciplinari; contro l'uso della crisi energetica da parte delle autorità (scuole chiuse, doppi e tripli turni, sospensioni di massa — 205 solo al liceo classico — per chi rifiuta il freddo). Al termine dell'assemblea che si è svolta all'università, una delegazione di studenti si è recata alla regione e al provveditorato.

CILE: la Confindustria invoca gli investimenti stranieri

Un messaggio di Altamirano diffuso dalla radio cubana

Il presidente della « Sociedad de Fomento Fabril » (la Confindustria cilena), Raul Hahli, ha dichiarato nel corso di un « congresso dei produttori » che lo sviluppo industriale del paese si deve ispirare al modello brasiliano, facendo affidamento sugli investimenti stranieri.

Hahli si è rivolto in particolare al Giappone, che « potrebbe trovare conveniente » impiantare industrie in Cile contando sui bassi salari e sulla « garanzia di stabilità » offerta dal regime fascista. E' proprio questa garanzia che non convince d'altra parte le grandi società multinazionali, che non hanno finora risposto con troppo entusiasmo ai rinnovati appelli della giunta militare ad investire in Cile.

Per meritarsi la fiducia del capitale internazionale, i generali devono prima condurre a termine la « guerra interna » contro il movimento di resistenza, cosa che sono ben lontani dall'aver ottenuto fino ad ora. Intan-

alle 10,30 degli autotrasporti. Uno sciopero generale che, come si può leggere già da questo panorama, i sindacati hanno tentato di disinnescare, fino al punto di ridurlo in un atto puramente simbolico. Le notizie che ci arrivano mentre stiamo scrivendo confermano questo primo giudizio: mentre alla Pirelli è stata tenuta un'assemblea durante le due ore di sciopero, nelle altre fabbriche chimiche lo sciopero non è stato indetto, (il collegamento con lo sciopero regionale di oggi si avrà partecipando a quello nazionale di domani). Alla Magneti Marelli, dove comunque continuano gli scioperi articolati, e alla Ercoli Marelli, lo sciopero non c'è stato e si sono soltanto tenute due ore di assemblee pagate.

All'ALFA di Arese la partecipazione allo sciopero e alle assemblee è stata completa, al 100 per cento in tutti i reparti salvo che in quello della lavorazione a caldo (le fonderie).

All'AUTOBIANCHI di Desio lo sciopero ha avuto un grosso successo: gli operai sono usciti in massa e hanno dato vita ad un corteo con gli studenti della zona in sciopero anch'essi. La manifestazione a cui hanno preso parte circa 3.000 compagni, si è conclusa con un comizio tenuto da Colombo della CISL.

Alla BREDA e all'OM il 100% degli operai ha scioperato e partecipato alle assemblee. Particolarmente combattiva quella della Breda.

E' BRESCIA l'unica città della Lombardia dove dietro una forte spinta operaia, non solo sono state indette tre ore di sciopero, ma sono stati fatti anche i cortei chiusi da un comizio tenuto dalla CGIL. Al corteo hanno partecipato anche gli studenti di tutte le scuole, scese con successo in sciopero. Anche i dati relativi alla partecipazione allo sciopero sono molto buoni, contro il picchetto organizzato dai compagni davanti ai magazzini della COIN, è intervenuta la polizia che ha caricato nel tentativo di scioglierlo.

OGGI SCIOPERO GENERALE A FERRARA

Gli operai e gli studenti scendono in piazza contro la tregua imposta dai padroni, contro i provvedimenti governativi antioperai, per la riapertura delle vertenze sui problemi del salario, contro la repressione che solo in questi giorni ha colpito operai della Solvic denunciati per un picchetto, e gli studenti democratici greci di cui due sono stati arrestati e rispediti al loro paese per aver bloccato un esame. Al corteo del pomeriggio (in via Poledrelli alle ore 14,30) Lotta Continua dà l'indicazione ai compagni di tutta la sinistra rivoluzionaria di riunirsi dietro lo striscione « Per il salario, la scuola gratis, il ribasso dei prezzi: unità studenti operai ».

PIANO CHIMICO E CRISI GENERALE

Ormai sono passati due mesi dalla conferenza di Genova dei delegati, dei consigli e degli organismi provinciali dei chimici. Forse nessun'altra assemblea aveva così chiaramente dimostrato, che dentro il sindacato oggi si parlano due linguaggi diversi e inconciliabili. Il primo è quello delle dirigenze, che sono interessate soprattutto a rafforzare la partecipazione del sindacato nei piani di sviluppo e ristrutturazione (« aver voce in capitolo »). L'altro è quello della base che si accorge, ed a Genova l'ha detto, che la tregua negata a parole è stata concessa nei fatti. Soprattutto sul problema del salario. Ed ancor più — aggiungiamo noi — sul problema della ristrutturazione. Prendiamo

Torino: rilasciato Amerio, il dirigente Fiat rapito

Liberato questa mattina intorno alle sei il dirigente Fiat Ettore Amerio che, dopo essersi tolto la benda che gli copriva gli occhi, ha preso un taxi ed è tornato a casa.

Immediatamente si è avuto un nuovo impulso della macchina repressiva di carabinieri e polizia con setacciamenti sistematici della città con particolare riferimento ai quartieri proletari di Mirafiori, Borgo San Paolo e borgo San Donato, mobilitando centinaia di agenti fatti arrivare anche da altre città. La questura ha annunciato di aver fermato ieri sera alle undici e mezzo due persone « collegate » al rapimento.

Questa mattina ci sarebbero stati altri due fermi: un uomo e una donna. Sembra sia anche stato scoperto un alloggio in Borgo San Paolo definito un « covo » delle Brigate Rosse. Amerio ha dichiarato di essere stato trattato bene, chiuso in una stanza isolata, senza riscaldamento ma ben coperto.

Dopo la notizia della liberazione, Umberto Agnelli ha emesso un comunicato in cui sottolinea positivamente l'atteggiamento « responsabile » dei rappresentanti dei lavoratori ed auspica che « privati ed istituzioni » trovino al più presto il modo per prevenire e reprimere ogni atto di violenza.

INVENZIONI SULLE PROVOCAZIONI

Sul Manifesto di sabato 15 dicembre, veniva pubblicato un articolo da Torino sulle Brigate Rosse, nel quale le notizie false o completamente distorte erano presenti in modo assolutamente preponderante rispetto ai pochi banali dati di cronaca.

Oltre all'invenzione fantastica secondo cui « a Genova le Brigate Rosse si chiamano GAP e sono comandate da Diego Vandelli » (un simile pateracchio tra GAP e Brigate Rosse e « XXII Ottobre » non osa più farlo nemmeno la polizia), nel pezzo del Manifesto si leggeva: « Le Brigate Rosse sono nate alla fine del '70 a Milano, ma uno dei suoi fondatori Renato Curcio trasferitosi all'università di sociologia di Trento, insieme a Marco Pisetta, diventò uno specialista della tecnica dell'infiltrazione. A farne le spese fu soprattutto Lotta Continua (né va dimenticato che in quegli anni a Trento il vice questore era Molino, solo da poco incrinato con i fascisti della strage di stato) ».

Per evidenziare l'imbecillità di chi ha inventato questa notizia fantapolitica, è sufficiente rilevare che:

1) Renato Curcio non si è trasferito a Trento dopo la fondazione delle Brigate Rosse (rispetto a cui non possiamo in alcun modo affermare o smentire una sua eventuale responsabilità), ma vi si trovava come studente di sociologia fin dal 1964 e vi è rimasto ininterrottamente per più di 5 anni;

2) né Marco Pisetta che non ha mai frequentato sociologia, essendo semi analfabeta, né tanto meno Renato Curcio, si sono mai « infiltrati » in Lotta Continua, con cui non hanno mai avuto alcun rapporto;

3) esistono prove in abbondanza sul ruolo di « provocatore di stato » di Marco Pisetta, altrettanto non si può dire di Renato Curcio; di cui mancano notizie da anni;

4) non risulta che sia stato l'allora commissario (non vice questore) Molino a manovrare il provocatore Pisetta a Trento, ma l'allora comandante del Gruppo dei carabinieri di Trento, tenente colonnello Santoro in stretto collegamento con gli agenti del SID a livello nazionale e locale.

la crisi Montedison: per esempio. Essa è stata la prova generale di quel che sarebbe il comportamento del PCI e della maggioranza sindacale in caso di crisi generale (come quella che facendo leva sulla crisi petrolifera, si sta avvicinando). Nel caso Montedison il PCI non solo è stato passivo, ma complice: ogni qualvolta si trattava di chiudere qualche fabbrica Montedison collocata in comuni o province a maggioranza comunista, il piano padronale è stato facilitato dalla collaborazione degli organismi locali. Vedi il caso Verbania-Merigo, dove si è arrivati all'assurdo di espropriare più di settecento piccoli proprietari per regalare il terreno alla Montedison. Tutto, ovviamente, giustificato col fatto che si tratta di salvaguardare i livelli occupazionali.

Sul problema dell'occupazione poi ci troviamo sul piano della menzogna più sfacciata. Nessuno oggi può affermare che vengono « salvaguardati » i livelli d'occupazione quando si chiude una fabbrica per aprirne una nuova. Il caso delle fibre è impressionante: Montedison sta chiudendo quasi tutte le sue fabbriche di fibre e ne apre di nuove, con una capacità di produzione triplicata e un'occupazione meno che dimezzata. L'apertura della nuova fabbrica poi (fatta in genere a una distanza di 20-30 chilometri dalla prima) viene guardata dagli organismi locali, di cui i sindacati fanno parte, come un'elargizione. Potremmo dire che sta nascendo una nuova teoria della localizzazione: chiudere una fabbrica, aprirne un'altra non tanto lontana da uscire dalla provincia (per poter contrattare con gli enti locali la pace sociale nella prima e farsi regalare il terreno nella seconda) ed infine assumere nella fabbrica nuova una quota minima di operai della vecchia (trenta chilometri in più per andare al lavoro sono tanti, comunque i più deboli e ricattati accettano e così si fa una pre-selezione).

Questa non è una barzelletta, è una realtà di Verbania, di Casoria e presto lo sarà di Marghera.

Parlare quindi di rottura della tregua oggi, di ripresa della lotta salariale, come molti delegati fanno, non è sufficiente se il movimento rivendicativo non ha chiaro il programma politico, e il quadro politico in cui si iscrive questa vertenza chimica. Chiarimento perciò alcuni punti rimasti in sospeso col « piano chimico ». Si dice che esso sia rimasto congelato in seguito ai conflitti di potere tra ENI e Montedison. Nulla di più falso.

L'ENI ha preparato lo scorporo dell'ANIC in vista di un assorbimento da parte della Montedison. Dal canto suo la Montedison ha portato avanti come un bulldozer i suoi progetti di ristrutturazione. E ciò che è avvenuto ha dimostrato quanto falsi siano i discorsi su chimica primaria e chimica secondaria, soprattutto sul problema dell'occupazione. Le più forti riduzioni di personale infatti si sono avute proprio nel settore secondario (fibre). I programmi di ricerca — tutti finanziati dai fondi pubblici dell'IMI — sono stati bloccati e in compenso si compera e tutto spiano « know-how » dall'estero, soprattutto dal Giappone. Contemporaneamente è avvenuto un processo di concentrazione impressionante. Infine, con la crisi petrolifera, è stato accelerato il progetto di fare dell'ENI l'unica agenzia d'acquisto del greggio per l'Italia. Perciò da questo punto di vista, sulle cosiddette scelte di sviluppo della chimica è assolutamente inutile che i sindacati aprano vertenze nazionali, perché tanto il « piano chimico » è già passato. Avrebbero potuto pensarci almeno due anni prima, i conflitti di potere tra ENI e Montedison si sono risolti per la parte « a valle », e rimangono ancora tensioni in alcuni campi, come quello farmaceutico, ma qui le eventuali contese saranno trasferite nell'ambito della cosiddetta riforma sanitaria.

Sul tema degli investimenti al sud e sul problema degli incentivi — i due « scandali » che l'inchiesta parlamentare sulla chimica aveva messo in luce — ben poco si è fatto. Si sta ancora discutendo. Quando Donat Cattin era arrivato alla Cassa per il mezzogiorno aveva trovato che tutti i soldi — ben 7.125 miliardi — erano stati spesi. Da qui è nato il progetto di creare da un lato una nuova finanziaria meridionale (che escludesse le isole, già dotate di propri istituti di credito speciale) e dall'altro di chiedere che venissero favorite le imprese medio-piccole, o comunque quelle che avevano un basso rapporto capitale-lavoro. Ma ancora non si sa se attuare questo progetto fiscalizzando gli oneri sociali o concedendo un contributo fisso per ogni occupato.

Che differenza c'è tra le due proposte? Già oggi esistono due fiscalizzazioni al sud: una del 20% sulla massa salariale relativa alla manodopera assunta prima del 1972 e una del 30% per quella assunta dopo. Poiché gli oneri sociali incidono

mediamente per il 50% sulla massa salariale, la fiscalizzazione effettiva di tali oneri diventa rispettivamente del 40% e del 60%. Dato che con la riforma sanitaria si pensa di fiscalizzare in tutta Italia l'assistenza malattia, con un risparmio del 12-13% a conti fatti la fiscalizzazione totale non porterebbe grandi contributi centesimali per il sud. Quindi si prevede di dare dei contributi fissi: 50 mila lire per ogni posto di lavoro nei primi sei anni, e 300.000 nei successivi quattro, collegati direttamente agli incentivi della Cassa per il mezzogiorno. Il che avrebbe il vantaggio di una maggiore flessibilità, dato che non sarebbe necessario, in caso di modifica, passare per il parlamento come invece avviene per una riforma fiscale.

Contemporaneamente l'assemblea siciliana approvava l'istituzione di un fondo di 40 miliardi per il credito alla piccolo-media industria. Ci sarebbe dunque un rilancio dell'occupazione al sud? Prima di farci ingannare dai discorsi governativi, chiariamo alcuni punti. Perché il governo di centro-sinistra ha scelto il mezzogiorno come obiettivo qualificante della sua politica? Perché pensa di poter rispondere all'offensiva della destra nel sud, facilitando un modello sociale di sviluppo calcolato sugli schemi che il PCI ha portato in Emilia, cioè sulla piccolo-media impresa integrata nel monopolio, o meglio subalterna della grande industria: esempio la fabbrica di oggetti in plastica rispetto al grosso centro petrolchimico, la fabbrica di confezioni rispetto al grosso centro di fibre ecc. Su questo ipotetico e illusorio modello sociale alternativo è avvenuta la convergenza di tutte le forze politiche che di retamente o indirettamente sostengono il governo Rumor. Proprio alla conferenza di Genova Trentin non aveva forse detto che « dobbiamo farci carico anche noi della responsabilità di indicare una via d'uscita dalla crisi economica che attraversa oggi il paese, garantendo a questo governo la possibilità di svolgere fino in fondo il ruolo positivo per cui è sorto »?

Che cosa c'è da dire su questa nuova ideologia meridionalistica? Bastano le cifre: calcolando per il 1974 10.000 nuovi posti di lavoro al sud (secondo la media degli anni scorsi) la spesa per incentivi in conto occupazione sarebbe di 5 miliardi. Sarebbero 5 miliardi regalati ai padroncini rispetto ai 7.000 miliardi che la cassa ha regalato ai padroni grossi. Le briciole insomma. Ma non basta.

In una recente intervista all'«Espresso» il ministro Giolitti ha detto che le prime industrie a non rispettare il blocco dei prezzi sono state quelle chimiche. Aggiungiamo noi che la Montedison ha in questi ultimi tempi aumentato i prezzi dei suoi prodotti intermedi in proporzione all'aumento del greggio! Gli intermedi sono i prodotti che il grosso complesso petrolchimico vende alla piccola industria di materie plastiche. Che cosa farà il padroncino, al quale pure è stato regalato mezzo milione per operaio, di fronte a questo aumento dei costi imposti dalla dittatura della grande impresa?

La conclusione che possiamo trarre è che ogni progetto di rinnovamento politico o di maggiore democrazia industriale fondato su uno sviluppo industriale alternativo è aria fritta. Quindi se si vuol portare la piccolo-media industria al sud e contemporaneamente non si vuole né si ha il potere, di controllare la grande impresa multinazionale su alcuni termini del suo operare economico — come i prezzi — si finisce per moltiplicare i padroncini fascisti. Ed anche questo è un discorso che dimostra come « il compromesso storico » non sia una soluzione riformista ma un vicolo cieco.

Che fare, dunque? Riprendere immediatamente il movimento rivendicativo? Sì, purché si abbiano chiari gli obiettivi politici complessivi che si vogliono raggiungere. Ogni contrasto tra base e vertice dei sindacati, tra livello di fabbrica e livello di direzione, sul tema della tregua e della lotta salariale, non ha alcuna possibilità di sbocchi favorevoli a un programma operaio se non si ribadiscono i termini politici della situazione oggi. La prima cosa che dobbiamo dire in questo contesto è che una vertenza di settore deve aprire la strada a una serie di lotte politiche generali.

Essa non deve guardare al passato del « piano chimico », ma al futuro della crisi generale. La lotta contro « il piano chimico » è un'occasione ormai perduta, e non ci si ritorna sopra. Prendiamo atto della nuova realtà e guardiamo invece alla crisi generale che questo governo di centro-sinistra, verso il quale la direzione sindacale e del PCI mostrano tanta benevolenza, si appresta a scatenare non contro i lavoratori di un solo settore (come quello chimico) ma contro tutta la classe operaia italiana.